

MIGRAZIONI UNO SGUARDO SUL MONDO

Ha preso il via, il 24 ottobre, il ciclo di conferenze GUARDO ALTO, dedicato quest'anno al tema delle migrazioni. Il primo incontro di carattere introduttivo ha visto come protagonista il professor Luciano CARPO, vice direttore della Migrantes di Vicenza e con una vasta esperienza di cooperatore in America Latina.

“Ventotto anni di lavoro in progetti di carattere sociale in quasi tutti i Paesi dell'America Latina mi hanno portato spessissimo a contatto con il dramma delle migrazioni, permettendomi di comprenderne cause e dinamiche”. Così ha esordito Luciano Carpo da sette anni impegnato nella Migrantes di Vicenza, la Fondazione voluta dalla Chiesa italiana per aiutare le migliaia di immigrati che da anni si sono trasferiti nelle nostre città e campagne.

E se in America Latina il miraggio sono da sempre gli Stati Uniti, mentre per dell'Africa e parte dell'Asia è l'Europa, tuttavia i motivi che portano 740 milioni di uomini, donne e bambini nel mondo a spostarsi sono sempre gli stessi. E così si possono riassumere.

Guerre, fondamentalismi, violazioni dei diritti umani, squilibri Nord-Sud, persecuzioni, odi tribali, disuguaglianze sociali, mancanza di opportunità, discriminazioni per orientamento sessuale, effetti devastanti dei cambi climatici sugli equilibri degli ecosistemi, l'“intrinseco anelo alla felicità propria di ogni essere umano, felicità che va ricercata e perseguita” come sostiene Papa Francesco.

E così di fronte al perdurare di un fatto umano di così vaste proporzioni, ha prevalso anche in Italia un atteggiamento pessimistico. Dopo gli attentati, infatti, abbiamo criminalizzato i soccorritori che salvavano chi stava morendo in mare e abbiamo fatto finire in minoranza il sentimento umanitario. Abbiamo poi eretto un muro nel Mediterraneo per impedire lo sbarco nei nostri porti dei profughi dall'Africa. La legge che avrebbe dovuto dare la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri (800 mila giovani) finora è arenata. Salvo poche eccezioni, la politica italiana si è rannicchiata - per convenienza pre elettorale - in un pensiero unico xenofobo. In una parola si è sbriciolata. Quali conseguenze porta questa situazione sulla percezione del futuro? La prima e più immediata è negativa in quanto i turbolenti fatti internazionali in continua evoluzione e le dialettiche nazionali senza speranza di stabilità indeboliscono le nostre capacità previsionali e reattive. Questo tuttavia non significa gettare la spugna. Infatti se è vero che occorre lavorare sull'oggi (senza buonismi, ma con lucidità) accettandone i limiti, dobbiamo però sempre guardare al futuro, lavorando con chi lo costruirà: i giovani.

Se vogliamo essere veri educatori dobbiamo sempre guardare più in là, valutando quali criticità possiamo contribuire ad affrontare noi “glocalmente”.

A livello globale dobbiamo avere coscienza che i tempi saranno lunghi, abbandonando quindi la logica emergenziale che ha contraddistinto la nostra azione.

Secondo gli esperti più accreditati in misura maggiore o minore, le migrazioni dai vari continenti non si arresteranno prima del 2050, quando la popolazione mondiale si assesterà sui 9-10 miliardi di persone. Fino ad allora, l'Europa-epicentro dovrà affrontare una serie di aggiustamenti normativi e culturali, dalla revisione delle regole sul diritto d'asilo fino all'elaborazione di una strategia complessiva per affrontare scenari geopolitici sempre più fluidi. Ricordiamo infine che, come ha ricordato Papa Francesco alla FAO, ancora in questo mese di ottobre 2017, “Le migrazioni si fermeranno, se si debellerà la fame”.

In concreto questo significa non solo “aiutarli a casa loro”, ma anche “a casa nostra”.

Aiutarli a casa loro vuol dire riformulare la cooperazione internazionale, europea e italiana visto che finora in Africa continuano politiche neocoloniali e ci sono grandi

investimenti della Cina e delle multinazionali. Come Europa non abbiamo una politica estera unitaria. Ma ci sono interessanti linee operative per una cooperazione che valorizzi il "locale".

Mentre *aiutarli a casa* nostra significa dar loro una mano senza alcuna distinzione tra italiani e "nuovi italiani", puntando, in quanto educatori, soprattutto su chi resta definitivamente e sui giovani. In altre parole significa promuovere la coesione sociale e la governance del territorio, prevenendo la formazione di un arcipelago di isole non comunicanti come le banlieu parigine. E poi rimuovere la categoria "migranti", per usare quella legata al ruolo secondo il ciclo della vita, considerando tutti "cittadini", cioè corresponsabili.

Certamente è e non sarà un processo semplice: c'è una società plurale all'orizzonte, ma la sua configurazione non è data. Si prevedono tre tempi:

- a) C'è il tempo di ciò che accade nella realtà, e la sua percezione da parte degli italiani.
- b) C'è il tempo dell'insediamento e dei percorsi diversificati di inserimento e di integrazione (per come li vivono gli immigrati e la percezione che questi ne hanno).
- c) C'è il tempo del reciproco adattamento tra soggetti sociali e culturali diversi, il che non è facile e, come l'improvvisazione jazz (solo apparentemente casuale), ha bisogno di regole condivise dai musicisti coinvolti. E infine il tutto presuppone un po' di rodaggio.

Claudio Abbado diceva che la musica è necessaria al vivere civile, perché si basa sull'ascolto di questi nostri giorni sanguigni per capirne il significato e costruire il Futuro di questa nostra Italia e di questa nostra Europa.

A cura del Centro Missionario e Ufficio Migrantes